(Segue da pag 6)

un'attenzione maggiore, per una riflessione critica che ne tragga gli elementi di valore più generale in esse presenti.

In Emilia-Romagna abbiamo intensificato lo sforzo di riflessione e rielaborazione su questi temi. Portiamo avanti un progetto ambizioso che sa misurarsi con la complessità nuova delle forze e dei soggetti interessati al cambiamento. Con questa politica pensiamo possa crescere non solo la nostra forza, ma più in generale tutta la sinistra e la democrazia. Qui sta il valore nazionale dell'esperienza emiliana.

Alessandro Pulcrano

della FGCI, delegato di Napoli

Se in questa fase la politica dell'alternativa si è sviluppata lentamente ai livello degli schieramenti politici — ha detto Alessandro Pulcrano, della FGCI, delegato di Napoli — qualcosa si è mosso nella società e nei movimenti, tra la gente. Certo, non si è trattato di fenomeni lineari, ed è necessaria una riflessione attenta.

Il movimento dei giovani contro la mafia e la camorra è certamente una delle più grandi esperienze politiche di questi mesi, forse anche più significativa della mobilitazione per la pace, e non si può pensare che in questa direzione sia già stato fatto tutto ciò che era ed è possibile. I giovani che si sono mossi a Napoli e in Sicilia erano spinti da un'esigenza etica e morale, ma non solo: a questo era intrecciata la richiesta di una migliore qualità della vita, così come l'individuazione nella camorra della responsabilità di tante morti di giovani per il flagello della droga.

L'esprimersi di quest'area di malessere giovanile chiama in causa direttamente la politica dell'alternativa e fornisce utili insegnamenti, indicando in soggetti anche diversi dalla classe operaia punti di riferimento essenziali delle battaglie di progresso. Dimostra anche concretamente come non sia astratto prospettare iniziative unitarie a fianco di energie cattoliche.

Ma il grande problema che abbiamo di fronte è come evitare che questa generazione sia destinata ad una disillusione di massa. Occorre quindi andare oltre la spinta etica, offrendo un terreno di lotta politica, senza per questo voler ridurre la carica di ribellione morale che questi movimenti esprimono. La lotta alla mafia e alla camorra deve assumere le caratteristiche di una grande battaglia per l'occupazione e lo sviluppo: sta qui la discriminante anche rispetto a spinte diverse presenti nel movimento, ed è su questo terreno che si potrà verificare la coerenza del movimento sindacale. Se cioè, sciolte le difficoltà che ne frenavano l'iniziativa prima dell'accordo sul costo del lavoro, potrà svilupparsi una vasta iniziativa di massa per l'occupazione. Non si tratta soltanto di organizzare marce per il lavoro: il problema è quello del modo di essere e di fare iniziativa politica del sindacato nel Mezzogiorno. Non mi pare, in realtà, che si stia lavorando in questa direzione e che il dopo-accordo veda crescere la discussione sui contenuti e gli obiettivi di una ripresa dell'iniziativa di lotta per il lavoro. Ma oltre al movimento operaio e sindacale, anche il mondo della cultura dovrebbe risvegliarsi da quella sorta di torpore che giustamente denuncia Nando Dalla Chiesa, e che rivela il problema più generale del venir meno di una grande, indispensabile tensione meridionalista.

Dai nuovi movimenti di questo periodo salgono anche altre domande. Nella battaglia per la pace i comunisti devono saper essere un punto di riferimento certo: nella lotta contro i missili a Comiso, nella discussione con l'area, da non sottovalutare, del disarmo unilaterale, nella richiesta della riduzione delle spese militari, nelle argomentazioni contro la tesi sbagliata dell'uscita dell'Italia dalla Nato. Altra cosa è la discussione sull'avvio di una trattativa che porti alla fuoriuscita contestuale di alcuni paesi dai rispettivi blocchi.

Tratto comune di questo malessere e antagonismo giovanile — anche quando si esprime in forme di adattamento passivo alla crisi — è però una spinta alla libertà, che solo in parte si è finora incontrata con l'esigenza del socialismo. Ecco il nostro principale compito e il senso dell'elaborazione per un nuovo socialismo. In questi anni, come giovani comunisti, abbiamo tenuto aperti tra le giovani generazioni i termini di uno scontro politico e culturale: occorre andare oltre, partecipando attivamente alla costruzione di nuovi movimenti, rafforzando la nostra identità politica e culturale, per fare di questa generazione un soggetto determinante nella lotta per un nuovo socialismo.

Gian Carlo Pajetta

Questo — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta — non è davvero il congresso dello «strappo», è il congresso nel quale riaffermiamo il bisogno e la possibilità di un internazionalismo nuovo, della ricerca di conoscenze e rapporti sempre più larghi, di quella unità possibile soltanto partendo dalla difesa, persino gelosa, della nostra autonomia e dal rispetto, dal riconoscimento per la diversità dei partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, dei movimenti di liberazione.

Il presidente del Parlamento europeo, che ha voluto essere presente a questa assise, ha terminato il discorso, senza voler dimenticare di sentirsi un compagno, dicendoci che l'unità dell'Europa «senza l'unità delle sinistre non è possibile». Noi, che lo diciamo per l'Italia, lo diciamo per la pace, per la indipendenza dei popoli, per lo sviluppo, per un nuovo ordine internazionale. Oggi i problemi della pace vengono per primi, un numero sempre più grande di uomini, di donne, di giovani, denunciano l'assurdità e il crimine dei conflitti in atto, il pericolo della catastrofe, il danno immane, crescente della corsa al riarmo.

Ricordiamo di aver dato l'allarme per primi, non per farcene un merito, ma perché allora qualcuno ci accusò di «una visione catastrofica», persino di intenzioni propagandistiche. Che ben altra fosse la nostra politica lo ha dimostrato il modo come abbiamo impostato fin dall'inizio la nostra politica e la nostra azione. Noi abbiamo chiesto «controllo», mai abbiamo fatto nostre aprioristicamente le cifre degli uni e degli altri, abbiamo chiesto disarmo graduale, equilibrio e per intanto che subito ci sia «moratoria». Non possiamo certo dolerci che oggi altre voci chiedano il congelamento, che altre domandino che si affrettino i negoziati. No, non abbiamo marciato a senso unico quando, e non soli, abbiamo marciato verso Comiso per dire il no degli italiani, come avevano detto no un milione di siciliani. Non marciamo a senso unico quando chiediamo che si sospendano quei lavori, come quando soli, ma sempre cercando nuove comprensioni e nuove alleanze, abbiamo votato contro l'affrettata decisione del governo italiano. Non abbiamo voluto identificarci con alcuna diplomazia, quando abbiamo rifiutato di essere alla conferenza di Parigi dei soli partiti comunisti dei paesi occidentali e dei rappresentanti di partiti comunisti al governo in paesi detentori di missili. Lo abbiamo fatto per lavorare ad un più ampio fronte.

Qualche settimana fa al Parlamento europeo, presentata con la firma di un solo deputato conservatore inglese è stata votata all'unanimità una mozione che chiedeva ai dieci di prendere in seria considerazione le nuove proposte del Patto di Varsavia. Abbiamo dichiarato il nostro consenso, sottolineando che non votavamo a priori e perché venivano da quella parte le proposte che pur giudicavamo ricche di novità e tali da aprire nuove speranze.

È in questo spirito che il compagno Enrico Berlinguer si è espresso sulle proposte del compagno Yuri Andropov. Non vogliamo essere soli, quando la pace, invece della catastrofe atomica può essere l'obiettivo da raggiungere. Il movimento per la pace è nuovo, può essere possente e produttivo proprio perché vede l'incontro di forze anche le più diverse.

Il nostro compagno Lucio Lombardo Radice è morto a Bruxelles mentre lavorava per il prossimo incontro di Berlino. Noi ci saremo.

I comitati della pace indicono un incontro a Praga. Noi ci saremo.

Non comprendiamo la polemica del compagno Jukow, sulla «Pravda» verso e contro i pacifisti e le manifestazioni di diverse matrici e di diverse tendenze. Noi pensiamo che se le motivazioni possono essere diverse, la pace è indivisibile. Non si può dimenticare che chi vuole salvare New York implicitamente rifiuta l'olocausto di Mosca. Così deve essere viceversa. E così deve essere per noi ora in Italia.

La ricerca dell'unità, la nostra soddisfazione perché oggi ci sono governi socialisti in Grecia e in Spagna, perché socialisti e comunisti sono insieme al governo in Francia deriva dalle possibilità più ampie di incontrarsi, di intendersi. Non comprendiamo tuttavia come venga affrontato dal compagno Mitterrand il problema dei missili. La «force de frappe» è considerata essenziale, ma pare scomparire quando si fa il conto delle testate atomiche esistenti nel continente. Se si vuole una trattativa seria, è evidente che prima o poi il problema dei missili strategici tutti dovrà pure essere discusso. Qualcosa di nuovo ho colto invece nelle parole del compagno Craxi, nel suo auspicio di un'iniziativa italiana, nel suo riferimento al governo italiano e particolarmente nella sua preoccupazione per il Mediterraneo, nel suo accenno alla necessità di concedere al negoziato il tempo necessario per giungere ad una conclusione positiva.

Ad Algeri ho seguito i lavori del consiglio nazionale palestinese. Ho riabbracciato Yasser Arafat e abbiamo ricordato come egli sia stato ricevuto a Roma dalle forze politiche democratiche, dal presidente della Repubblica, la medaglia d'oro della Resistenza Sandro Pertini, e in Vaticano dal capo della Chiesa cattolica. Ad Algeri abbiamo incontrato Arafat assieme a socialisti, gruppi di sinistra ed anche democristiani. Anche questa è una prova che la nostra tenace pazienza unitaria può dare dei frutti. La via della giustizia e della pace non è sicura ma deve essere percorsa.

Con i compagni jugoslavi e algerini abbiamo discusso a lungo del Mediterraneo. Sulle questioni del Medio Oriente mesi fa ad Algeri c'è stato un incontro significativo. Impensabile un tempo. Socialisti e comunisti erano a rappresentare la sponda europea assieme agli jugoslavi, a socialisti e comunisti di Spagna, di Francia e di Grecia. Ecco il punto: bisogna tessere una più larga tela, altro che strappo. Siamo lieti in questo senso che i compagni jugoslavi e algerini abbiano colto qui a Milano l'occasione di questo congresso per moltiplicare gli incontri, i colloqui per gettare le fondamenta di una nuova iniziativa a breve scadenza.

Ci auguriamo inoltre che anche la sinistra israeliana — qui rappresentata da comunisti e socialisti di sinistra — possa rappresentare una forza di pace reale, operante e riconosciuta come tale. Anche se Sabra e Shatila hanno lasciato tracce di sangue che qualcuno ha voluto proprio perché fossero incancellabili. Ma noi, che in Italia abbiamo ritrovato attraverso l'iniziativa di pace un'unità che sembrava impossibile, siamo autorizzati a fare da qui un augurio di pace e unità anche a Israele.

La pace, il disarmo, un Mediterraneo che si fa diverso, una collaborazione che diventa possibile e fruttuosa per tutti. Anche tutto questo deve essere l'alternativa, anche questo diventerà concreto da parte italiana solo con l'alternativa. La politica estera del governo: la nostra presenza nella Nato ci ha visto a volte pavidi, spesso neghittosi. Occorre perciò pensare ad una presenza del nostro Partito sulle questioni di politica estera che incida di più sulla situazione, non limitandoci agli slogan ma con un esame attento di ciò che è necessario e di ciò che è possibile sulla strada della pace, del disarmo e del superamento dei blocchi.

Il compagno Craxi ha fatto qui un discorso aperto e interessante. La stampa ha parlato spesso di «avara comunicabilità» fra PCI e PSI. Ma così non può essere per chi crede nello spirito unitario, eredità preziosa del movimento operaio e della Resistenza. Non bastano tuttavia i grandi incontri, quelli che fanno fare grandi titoli ai giornali. Perché, per esempio, non ci si incontra anche a Firenze sulle questioni del Comune? Perché l'incontro non è di ogni giorno, non riguarda i due partiti nel loro insieme? L'unità delle sinistre è un compito che impegna, per quel che ci riguarda, tutto il partito. Non può essere solo una dichiarazione di principio, ma un reale impegno di lavoro per ogni compagno.

Per quanto riguarda le questioni interne del PCI è fuori discussione la libertà di dibattito e la possibilità che maturino anche giudizi critici su partiti e movimenti. Ma fuori discussione sia anche lo spirito unitario che dev'essere frutto di volontà di partecipazione, lavoro collegiale, lealtà e fraternità. Si è parlato di circolazione delle idee e di volontà di conoscere e far conoscere la verità dei nostri dibattiti. L'augurio è che dopo il congresso le parole e i voti si traducano in fatti.

La discussione alla tribuna del Palasport

Diego Novelli

sindaco di Torino

Dall'indagine svolta dalla magistratura — ha detto Diego Novelli — l'amministrazione comunale di Torino non ha nulla da temere. Non si tratta, da parte nostra, di un atteggiamento che potrebbe sembrare incauto, presuntuoso o addirittura arrogante; no compagni, la nostra serenità deriva dall'impegno e dalla linea di condotta che sempre hanno ispirato la nostra attività di pubblici amministratori in questi 8 anni. Lo dissi quando venni eletto sindaco ai neo assessori: su una cosa sola sarò intransigente senza possibilità di discussione, sulla onestà e sulla correttezza amministrativa. Ecco perché abbiamo espresso piena fiducia alla magistratura e ci auguriamo che gli accertamenti in corso avvengano con la massima sollecitudine.

Questa correttezza per noi comunisti torinesi e piemontesi ha la priorità su ogni cosa. Non siamo dei moralisti, siamo semplicemente una forza politica che ha il suo più grande patrimonio nella fiducia e nella credibilità della gente. Non siamo, quindi, disponibili a governare comunque rischiando di intaccare questo patrimonio. E dico questo non solo nell'interesse del nostro partito ma di tutte le altre forze politiche, a partire dal PSI, nell'interesse di tutto il Paese e delle istituzioni democratiche. Ecco perché ho apprezzato la decisione assunta dai compagni socialisti di Torino di fare rimettere immediatamente i mandati degli assessori oggetto dell'accertamento.

La questione morale, così come l'ha posta il nostro partito, assume una rilevanza determinante proprio in relazione alla crisi che il Paese sta attraversando. Questa crisi è caratterizzata soprattutto dal bisogno ormai inderogabile di riequilibrio e dalla necessità di ridiscutere la distribuzione delle risorse. Rispetto alle precedenti, la qualità della crisi è diversa, è cambiata la qualità soprattutto delle soluzioni da adottare. Credo che oggi Torino rappresenti un test estremamente importante e significativo: il nostro microcosmo economico, sociale, culturale e politico può essere rivelatore e anticipatore di processi più vasti come sosteneva il compagno Giorgio Amendola quando diceva che nel bene e nel male Torino fa da battistrada.

La città è una macchina complessa, delicata, entusiasmante. È un po' come il corpo umano; se introduciamo tossine e se gli anticorpi non reagiscono sappiamo quello che può accadere. Ecco perché la questione morale assume un aspetto fondamentale. Se alle conseguenze della crisi economica aggiungiamo una situazione di sfiducia nei confronti delle istituzioni la situazione rischia di diventare insostenibile.

Non è casuale che gli eversori, il terrorismo, hanno sempre guardato alle realtà come quella torinese con interesse. Dobbiamo guardare in faccia la realtà per quello che è e non per quello che vorremmo che fosse, dobbiamo lavorare per cambiare questa realtà. La ragione è in grado di prevalere se è garantito un livello di istruzione e se la vita culturale ha uno sviluppo sufficiente. Questa garanzia si fonda su un rapporto diverso tra istituzioni e cittadini, sulla partecipazione intesa come coinvolgimento e corresponsabilizzazione degli stessi.

Sappiamo che si accelera l'uscita dalla crisi se ci sarà una ripresa dello sviluppo; si sarà maggiormente competitivi se si porteranno avanti processi di rinnovamento e di ristrutturazione dell'apparato produttivo. Ma se si fa tutto questo, si apre il problema dell'occupazione. Che fare? Sostenere che l'occupazione va difesa e basta? Io ritengo che non ci si possa arroccare su posizioni destinate all'insuccesso e al fallimento. Il movimento operaio, il nostro partito in primo luogo, deve avere la forza e soprattutto l'intelligenza di affrontare questi problemi senza tabù. I problemi dello sviluppo e della grande industria sono problemi della comunità tutta. Non bisogna cancellare le differenze, le responsabilità, annullare i ruoli e, quindi, le conflittualità. Questa necessaria dialettica deve essere però parametrata a un progetto che abbia le sue basi su di un'ipotesi di sviluppo coinvolgente e le varie componenti della nostra società. È utopia tutto questo? Io credo di no, anche perché alternative non ce ne sono. Un grande spazio ci sta di fronte, che molti compagni spesso non vedono, anche perché non abbiamo una sufficiente iniziativa politica su questo terreno.

Per forma mentis sono sempre stato un po' riluttante alle formule e alle etichette di schieramento: credo però che una politica di governo è possibile svilupparla portando avanti delle proposte, assumendo delle iniziative, promuovendo un movimento capace di incidere sulla realtà e anche sulle scelte delle altre forze politiche e sociali. Il nostro referente privilegiato deve essere soprattutto la gente, devono essere al centro della nostra attenzione i problemi che vanno affrontati in una prospettiva di cambiamento.

Ecco cosa intendo per alternativa. Alternativa è anche un modo diverso di fare politica. Non credo che i disoccupati, i cassintegrati, i pensionati, le donne e i giovani si svenino davanti ai problemi del cosiddetto «polo laico». Dobbiamo conquistare con i fatti la fiducia della gente, parlando il linguaggio delle cose concrete, della verità senza ammiccamenti o astuzie. Ciò a mio avviso non è accaduto negli anni della cosiddetta solidarietà.

Nel gennaio del '77, proprio qui a Milano, Berlinguer sosteneva la necessità di una politica di austerità. Dalla politica del compromesso storico e della solidarietà nazionale, siamo passati all'alternativa. Non credo che qualche cosa di sostanziale sia cambiato per ciò che riguarda quell'analisi. È ancora su quella linea che ci dobbiamo muovere per conquistare nuove coscienze alla politica del rinnovamento e del cambiamento.

Gerardo Chiaromonte

La gravità della situazione finanziaria del Paese — ha detto Gerardo Chiaromonte — è stata sottolineata nella relazione del compagno Berlinguer, ma questo tema non è stato ripreso a sufficienza nel dibattito. L'Italia corre rischi di ristagno, decadenza, emarginazione, di vera e propria bancarotta. Anche noi, come il compagno Craxi, siamo fiduciosi sulle grandi capacità dei lavoratori, dei tecnici, di una parte degli imprenditori italiani, ma questo non cancella il rischio di cui abbiamo detto. Abbiamo posto da tempo la questione di come uscire da tale situazione. Sentiamo l'insufficienza delle nostre proposte, ma resta il fatto che negli ultimi anni nessuna forza di sinistra ha compiuto uno sforzo analogo al nostro per formulare un programma di politica economica. Il dibattito e il confronto, soprattutto fra le forze di sinistra e in primo luogo tra PSI e PCI, può svilupparsi per giungere rapidamente ad un programma comune delle forze interessate a costruire l'alternativa democratica.

La via che pur fra molte incertezze viene indicata dalle forze più avanzate della sinistra europea è quella di respingere le tentazioni monetaristiche e di lavorare per un rilancio qualificato e selettivo, e quindi non inflazionistico, dello sviluppo. I tempi urgono e anche dall'Europa possono venire spinte e impulsi negativi che possono coinvolgere la stessa stabilità della nostra moneta. Quale è il governo che può mettere in atto una operazione economica e finanziaria come quella indicata nella relazione? C'è la proposta assurda di De Mita di prolungare il pentapartito per tutta la prossima legislatura. Ma come ci muoviamo noi, forze di sinistra? Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Noi siamo impegnati a costruire l'alternativa democratica, con un rapporto stretto fra iniziativa verso i partiti e iniziativa dal basso fra le forze sociali, ma lo sento la necessità di insistere sui compiti più immediati. Può determinarsi una sfasatura di tempi, come ricordava Berlinguer, fra la maturazione delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio governo di alternativa democratica e un precipitare della crisi economica e politica. Noi continueremo la nostra battaglia dall'opposizione per evitare il precipitare della crisi, ricercando le convergenze e le intese necessarie, innanzitutto con i compagni socialisti, sapendo distinguere, anche nel governo, fra atteggiamenti e posizioni diverse. La stessa lotta per l'alternativa può cambiare i termini dei rapporti politici e sociali, e quindi riuscire ad influire per evitare il precipitare della situazione. Ma resta il problema del che cosa fare noi, i compagni socialisti, altre forze di sinistra e democratiche e anche ceti e gruppi imprenditoriali, per evitare l'aggravamento della situazione. Non pensiamo a nessuna riedizione di esperienze politiche passate, né mi sembra concepibile una sorta di delega al partito socialista a rappresentare tutta la sinistra nel governo e tanto meno in governi con la DC. Vogliamo sollecitare forze, gruppi, persone, nei partiti e fuori di essi, per proposte e soluzioni che si muovano in direzione dell'alternativa e che siano in grado di fronteggiare la situazione attuale. Il nostro augurio è che ci vengano date risposte chiare e non elusive che esamineremo con grande attenzione.

Il tentativo della Confindustria di infliggere un colpo politico ai sindacati e ai lavoratori, con l'appoggio della DC, ha già arrecato un grave danno al paese ed è stato bloccato, con l'accordo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitto. E siccome noi non organizziamo complotti oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nei processi di ristrutturazione e riconversione per volgerli ad obiettivi meridionalistici e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Sappiamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Eur sta nel fatto che non è possibile pensare di far sviluppare ai lavoratori una politica nazionale e meridionalistica se non si parte appunto dai problemi di vita e di lavoro, anche salariali, dei lavoratori.

L'unità e l'autonomia del movimento sindacale appaiono più che mai necessarie di fronte ai difficili appuntamenti di lotta. È un bene che nella CGIL e nella Federazione unitaria sia iniziata una riflessione. Noi ci auguriamo che tale riflessione vada al fondo dei problemi, sui cambiamenti da apportare in questa nuova fase del processo di unità e di autonomia, alle strutture organizzative, ai modi di essere e di lavorare, alle regole finora invalse nel funzionamento della Federazione unitaria. È mia convinzione che la riflessione e i cambiamenti debbano investire anche determinate concezioni di politica sindacale che oggi non reggono più di fronte al mutare profondo della situazione.

Seguiremo con attenzione questa discussione. Siamo sempre disponibili a valutare con grande serietà rilievi e critiche a questa o quella nostra posizione sulle questioni sindacali, ma sentiamo anche il dovere di dire che non da noi sono venuti, in questi tre anni, attacchi e insidie per l'autonomia sindacale, bensì da quelli che hanno cercato spesso di coinvolgere l'insieme del movimento sindacale in logiche di governo e di maggioranza. L'autonomia del sindacato è per noi questione di principio per oggi e per domani. Sono convinto che un sindacato unito e autonomo è forza fondamentale di cambiamento e di alternativa e che l'unità della CGIL è pietra miliare, fondamentale, lungo la via dell'unità della sinistra in Italia. I comunisti sono stati con Di Vittorio, con Novella, con Lama, fautori e promotori fondamentali del processo di unità e autonomia del movimento sindacale e dell'unità della CGIL. Come ha detto il compagno Berlinguer, continueremo ad esserlo. Sono persuaso che il modo come ci siamo mossi negli ultimi tempi ha contribuito in qualche misura a far superare al movimento sindacale, situazioni difficili nei suoi rapporti con una parte degli operai e dei lavoratori. Quello che ci spinge, anche nelle discussioni più vivaci sulla democrazia nel sindacato, è l'ansia di contribuire a superare le innegabili difficoltà attuali del movimento sindacale; è la necessità di capire la fase nuova che stiamo attraversando e che non tollera la ripetizione di vecchi schemi e di vecchie formule. Questo è un problema che riguarda anche noi, riguarda lo stato in cui è oggi la democrazia italiana e il rapporto più complessivo fra sindacati, partiti e masse popolari e lavoratrici. Pensiamo a questo complesso di problemi quando sentiamo il dovere di intervenire per contribuire al superamento di difficoltà pesanti per il movimento sindacale.

Ugo Pecchioli

Se oggi — ha detto Ugo Pecchioli — ci possiamo muovere in avanti sulla strada dell'alternativa democratica è perché sono state salvaguardate, attraverso le difficili battaglie di questi anni, le condizioni, i presupposti, per poterci dislocare sui nuovi terreni di oggi. Dove sarebbe l'Italia, di quale alternativa democratica sarebbe possibile parlare, se grandi mobilitazioni di popolo (ed un ruolo, certo non esclusivo, ma fondamentale esercitato dai comunisti) non avessero bloccato l'attacco terroristico e non fossero stati neutralizzati i tentativi di utilizzare il disegno eversivo, e i suoi effetti disgreganti, per operazioni reazionarie?

C'è ancora, anche a sinistra, una qualche sottovalutazione del fatto che non erano scontati gli esiti complessivi dello scontro durante quelli che ora si è soliti chiamare gli «anni di piombo»; e che alla crisi del terrorismo, certo non ancora irreversibile ma profonda, si è giunti «nella democrazia», con gli strumenti della democrazia, malgrado tante agitazioni su pretese fascistizzazioni della vita italiana. Non solo, ma proprio in quegli anni sono stati aperti nuovi varchi per spingere avanti il processo democratico: l'impegno da parte di aree importanti della magistratura per superare i tradizionali ruoli di «corpo separato», la riforma della polizia, una sensibilità democratica assai più vigile.

Ecco dunque la necessità di uscire da ogni astrattezza, di assumere e far vivere le grandi novità della politica di alternativa democratica senza prescindere dalla corposa realtà dei processi in corso.

L'esigenza dell'alternativa democratica alla DC e al suo sistema di potere non scaturisce da schemi ideologici ma dall'urgenza di dare risposte ai problemi drammatici di una crisi che non può durare all'infinito, se vogliamo salvaguardare le condizioni stesse della sicurezza democratica. In Italia la crisi, che pure non è specifica del nostro paese, ha assunto connotati dirompenti per il carattere «bloccato» della democrazia italiana dovuto alla pregiudiziale anticomunista di questi decenni e alla crescita, al riparo di questa pregiudiziale, di quell'insieme di fenomeni degenerativi che costituiscono il sistema di potere della DC.

È perciò necessario che i vari terreni dello scontro in atto si saldino meglio l'uno all'altro, intrecciando la lotta per un nuovo tipo di sviluppo con un profondo processo di riforma democratica dello Stato e di risanamento della vita pubblica e del modo stesso di concepire la politica. Ma progetti di riforma delle istituzioni di cui si parla, come la «grande riforma», lasciano perplessi non solo per la loro fumosità ma per il ritardo di analisi rispetto alle novità, alle esigenze maturate nella coscienza critica del Paese.

Noi comunisti siamo più che disponibili ad ogni confronto sulle riforme; e tuttavia va detto che esse devono essere strumenti di una precisa volontà di sviluppo della democrazia e perciò tendere ad un profondo risanamento. La questione centrale oggi, in questa fase contrassegnata anche dalla sconfitta del terrorismo, è quella di passare dalla difesa del regime democratico a progetti e lotte per affermare una concezione compiuta della legalità democratica, per rigenerare la politica e la vita pubblica, e costruire, su queste basi, un nuovo tipo di rapporti tra istituzioni, partiti, società. Domandiamoci allora se è presente, nella intera sinistra italiana, la consapevolezza del nuovo che sta emergendo nel Paese: per esempio l'estensione e l'articolazione del movimento contro mafia e camorra, per spezzare la trama di copertura e complicità che legano questa criminalità a settori del potere politico. Penso al centomila di Napoli, alle marce nei feudi di grandi famiglie mafiose, all'impegno in prima fila di tanti giovani e giovanissimi, al ritrovarsi fianco a fianco di comunisti, di socialisti, di cattolici, di organizzazioni sindacali, di magistrati, docenti, esponenti della gerarchia ecclesiastica.

Vorrei chiedere a certi nostri petulanti censori quale spiegazione essi danno del fatto che l'Italia è forse l'unico paese al mondo che vede grandi mobilitazioni di popolo contro il terrorismo, contro la mafia, la droga, i torbidi intrecci di questi traffici. Non dipende forse questo fenomeno anche e proprio dall'esistenza in Italia di questo PCI, della sua politica, dell'impegno culturale e sociale dei suoi militanti? Non ci interessano attestati di benemerenza: ciò che vogliamo è misurarci sulle cose, sulle risposte da dare ai problemi drammatici dell'oggi. O infatti questi nuovi movimenti trovano sbocchi nell'avvio del risanamento della vita pubblica, e trovano, dunque, un riscontro in collocazioni e comportamenti nuovi da parte delle forze politiche; oppure si andrà ad incrinature ancora più gravi tra istituzioni democratiche e società e, quindi, a esiti disastrosi.

Anche l'on. De Mita incomincia, a parole, a riconoscere che il problema esiste. Ma nel concreto la sua «nuova statualità» resta ancora mera declamazione di fronte ai meccanismi inesorabili del sistema di potere dc.

Non è sufficiente, pur essendo questo un fattore decisivo, che il PCI sia schierato contro la mafia e i poteri occulti. Occorre che si esprima finalmente una scelta nitida dell'insieme delle forze di sinistra, di PCI e PSI in primo luogo. I giovani, la gente onesta che combattono la mafia e il sistema che la genera non si pongono il problema del riequilibrio delle forze all'interno della sinistra: essi sono mossi da una grande motivazione politica e ideale per il cambiamento, per liquidare pratiche di devastazione del regime democratico e affermare nuove concezioni della vita e del costume politico. Questa è la cosa essenziale che l'intera sinistra deve comprendere.

I punti concreti di un impegno unitario sono chiari. Per esempio, va suscitato un grande movimento di opinione pubblica per l'applicazione, ovunque, della legge antimafia che porta il nome del compagno La Torre, respingendo sabotaggi e mistificazioni che già mirano a colpire e svuotare il provvedimento. Non solo: questo impegno ne comporta altri che necessitano anch'essi di intese di grande respiro, per garantire efficienza, coordinamento, alta professionalità delle forze di polizia; per una magistratura in grado davvero di rendere giustizia; per avviare a soluzione la tragedia del sistema penitenziario.

In questo contesto, credo sia necessario dire con forza che non è degno di un paese civile ciò che accade per quanto riguarda la durata della carcerazione preventiva e i tempi inammissibili dei procedimenti giudiziari. Non solo, ma è giusta la sottolineatura di Berlinguer dell'esigenza di operare per il recupero alla vita democratica di aree non trascurabili di giovani in qualche modo coinvolti nei circuiti della violenza eversiva, fermo restando che i veri responsabili devono rispondere sino in fondo dei loro crimini.

Qualificare, sviluppare la nostra capacità di analisi, di proposta e di lotta per la riforma democratica dello Stato significa, dunque, agire su un versante fondamentale della battaglia per fare avanzare la prospettiva dell'alternativa democratica in un rapporto costruttivo e nella convergenza della sinistra e di tutte le forze del cambiamento. Noi abbiamo fatto e facciamo la nostra parte: ma l'impegno al quale dobbiamo chiamare tutto il partito è quello di operare con più slancio e con grande spirito unitario affinché anche altri facciano la loro, perché si esprimano, scendano in campo e si facciano valere le grandi potenzialità e le immense risorse democratiche del nostro popolo.

Il saluto di Giorgio Strehler

Porto un saluto fraterno e commosso — ha detto Giorgio Strehler, direttore del Piccolo Teatro e del Teatro Europeo da poco inaugurato a Parigi — al vostro congresso, grande momento democratico e della vita politica nel nostro paese. Ve lo porto a titolo personale, ma anche, dopo tanti anni di milizia nel PSI e nella cultura, a nome di quanti hanno militato e militano nelle file della cultura dalla Resistenza ad oggi. Questi uomini hanno ballato, cantato, recitato, scritto parole e musiche, dipinto quadri e vi hanno dato immagini non immobili, in divenire, di valori da difendere. Hanno combattuto contro quel fondo di opacità che è in agguato permamente contro le voci del cuore, del sentimento. Uso queste parole che sembra ormai non abbiano più molto significato per tante persone. Ma è l'assenza di queste parole che può contribuire a rigenerare la famosa immagine poetica di Brecht: grembo fecondo sempre pronto a vomitare mostri.

I mostri sono sempre presenti nella nostra società e non è certo bastato il grande dipinto di Picasso su Guernica per esorcizzarli. Ha fatto bene il compagno Craxi a insistere sulle forze della speranza che hanno lottato insieme nella Resistenza. Tra queste decisive sono state le forze del PSI e del PCI. Si tratta di una grande parte di storia di Milano che non dobbiamo mai dimenticare per costruire il nostro futuro. Non vi porto un saluto da intellettuale, parola abusata. Così passano tante altre parole come alternativa, alternanza, compromessi più o meno storici. Ma il più grande modo di fare cultura è essere, vivere e vivere bene. Noi tutti siamo creatori e esseri politici. In questo congresso si sta scrivendo un libro, si fa cultura e si fa politica. Stando tra voi non si può certo condividere il distaccato e gelido atteggiamento di quegli intellettuali che tutto sanno e che a tutti vogliono insegnare. Vorrei da uomo di teatro dire ai miei amici intellettuali che dividono con me la mia parte di storia e ci mestiere di scendere dalle loro galassie, dai loro mondi stellari, di venire con noi a lavorare per le cose concrete.

Vorrei dire ai politici: abbiate meno diffidenza e arroganza, soprattutto non abbiate indifferenza verso la cultura. Non guardate ai personaggi, ma a quel piccolo mondo che produce arte, cultura, teatro, piccolo mondo da guardare con attenzione e da aiutare, magari anche con leggi giuste. Attenti alla falsa idea della vita politica uguale a teatro, dello Stato come spettacolo. È un'immagine fuorviante e infantile. Il successo a teatro non dura mai, non ha sostanza, e questo lo sanno bene gli uomini di spettacolo. Non sono i valori televisivi quelli capaci di realizzare i cambiamenti necessari alla vita sociale e civile; non sono le primedonne da spettacolo a produrre i mutamenti necessari nel nostro Paese; ma sono uomini quieti e onesti quelli che servono, uomini che facciano in concreto le cose che dicono.

Mi sono recato a Parigi per dar vita ad una grande esperienza, la costruzione del Teatro Europeo. E un sogno, un'utopia. Tanti mi dicono che non si fa certo così l'Europa, restano le divisioni, le frontiere, la diversità delle lingue, la guerra del vino. Ma abbiamo acceso un piccolo fuoco nel buio di una piazza di Parigi: è un gesto di sogno che tenta di farsi realtà. La dura realtà dei fatti senza la dolcezza dei sogni è arida. Lasciateci il diritto alla morale. Qualcuno ha parlato con una specie di tenerezza, ma tristezza, del moralismo di Berlinguer. Forse la morale è fuori gioco, un'utopia? Lasciateci egualmente il diritto al fuorigioco della morale e dell'onestà, un poco tristi se occorre. Lasciateci il diritto al dubbio e alla dialettica che in questo congresso hanno avuto il loro gioco. Senza di ciò, senza il libero gioco della dialettica, della tolleranza, del mutamento ogni proposito sarà condannato all'immobilità della morte. L'altro giorno a Venezia ho letto una poesia di Brecht: «Il ritratto dell'uomo che dubita». Quando l'ho letta ho pensato al vostro congresso e mi è caro leggervela.

La chiusura anticipata del giornale per la diffusione domenicale ci impedisce di dare conto dell'ultima parte del dibattito della giornata. Sull'edizione di domani pubblicheremo i resoconti degli interventi di ieri sera.

I resoconti sono curati da **Bruno Enriotti, Vanja Ferretti, Giorgio Frasca Polara, Italo Fulgeri, Edoardo Gardumi, Ino Iselli, Diego Landi, Alberto Leiss, Bianca Mazzoni, Antonio Mereu, Matilde Passa, Mario Passi, Oreste Pivetta, Marco Sappino e Bruno Ugolini.**